



IL CASO

Mosca: Usa cambino rotta o i rapporti sono a rischio

Se la politica degli Stati Uniti continuerà a puntare alla creazione di «un mondo unipolare» i rapporti fra Washington e Mosca subiranno un brusco raffreddamento. Lo ha dichiarato il ministro della difesa russo Igor Sergeiev in una intervista al quotidiano belgradese Politika. «Se gli Stati Uniti continuano la loro politica di pressioni con la forza, ciò può rapidamente portare a un raffreddamento dei rapporti degli Usa non solo con la Russia, ma anche con l'Europa e l'Asia», ha aggiunto Sergeiev. Washington - ha aggiunto il ministro russo - tenta di dominare non solo la Nato, ma anche l'Unione europea e l'Onu mentre Mosca lavora per un mondo «multipolare e controllato da una serie di paesi sugli affari mondiali». Secondo Sergeiev, «la Cina, l'India e molti altri paesi» appoggiano tale posizione. «Gli Stati Uniti devono capire la mancanza di prospettive della loro politica estera attuale, che poggia sulla dominazione attraverso la forza». A suo parere, la situazione mondiale è «caratterizzata da tentativi americani di affermare una concezione unipolare del mondo». Il ministro della difesa russo Igor Sergeiev è giunto a Belgrado, dove deve incontrare i colloqui con il presidente Milosevic e con il ministro della difesa Pavle Bulatovic. Successivamente si recherà in Kosovo per una visita al contingente russo della Kfor. Secondo il quotidiano serbo «Vecernje Novosti», la Jugoslavia cercherà di convincere la Russia a venderle sistemi antimissile SA-15 detti Tor e SA-11 detti Buk nonché aerei MiG 29 e Su 27 per rafforzare la sua difesa aerea. Secondo altre fonti sono anche in corso trattative per l'acquisto da parte di Belgrado del sistema antimissile S300. In Jugoslavia inoltre si trovano ancora i rottami dei bombardieri invisibili Stealth F117, gioiello della tecnologia americana, abbattuto durante la guerra del Kosovo. Attualmente sono esposti al museo aerospaziale di Belgrado.

Scontri a Grozny, fuggono 4000 civili

Rastrellamenti delle milizie filorusse. Talbott: violato il diritto internazionale

MOSCA «Sacche di resistenza», le chiama così il primo ministro Putin. La vittoria è imminente, annuncia, i generali russi confortano le sue previsioni: al più tardi entro la fine di gennaio la Cecenia sarà completamente «pacificata», il terrorismo debellato per sempre. Ma a Grozny e nel sud del paese i guerriglieri sono intenzionati a vendere cara la pelle. La resistenza sarà dura, gli appelli alla resa cadono nel vuoto. Nella capitale, perennemente sotto il tiro dell'artiglieria, gli scontri sono ormai pane quotidiano, nelle ultime 24 ore quasi 3600 persone sono fuggite attraverso i cosiddetti «corridoi di sicurezza», che in realtà non garantiscono nulla, ma il timore di finire schiacciati nella morsa tra la guerriglia e le truppe di Putin è più forte della paura. Più di trenta guerriglieri sono stati uccisi a sud della capitale nel tentativo di spezzare l'assedio. Anche per i russi è stata una giornata difficile, solo ieri negli scontri nel quartiere di Tchernoretchie ci sono stati 14 morti tra le file dell'esercito di Mosca: i ceceni non molleranno tanto facilmente la presa, è il solo passaggio per uscire dalla città rimasto sotto il loro controllo.

«È venuto il tempo di finirli a Grozny», dicono gli ufficiali dalle prime linee, consapevoli che i rischi sono alti e che bisogna attendersi un bagno di sangue. A Mosca il generale Viktor Karantsev numero uno del comando unificato ripete che non ci sarà uno scontro frontale, piuttosto un'«operazione speciale». E sembra di capire che dietro queste due parole ci sia l'intenzione di schierare in campo le milizie cecene filorusse, per preparare il terreno e limitare le perdite ai militari di Mosca.

«La pulizia della città è comin-

ciata», ha detto ieri il comandante filorusso Bislan Gantamirov. L'ex sindaco di Grozny che guida la milizia popolare cecena prevede tempi molto brevi per estirpare la guerriglia dalla capitale, una settimana al massimo.

L'ottimismo di Gantamirov non fa i conti con l'estrema resistenza dei ribelli. «Noi bombardiamo un quartiere e loro passano in un altro punto della città. Bisogna bombardare di più», lamenta il comandante russo Igor Petrovic. L'emittente indipendente Ntv parla di rastrellamenti in diversi quartieri della capitale cecena ad opera delle milizie filorusse, non ci sono conferme dirette, ma si tratterebbe di un'azione perfettamente compatibile con la strategia messa a punto a Mosca. Limitare le perdite è una delle priorità.

Secondo uno scenario che l'agenzia Itar-Tass ha attribuito a «fonti ben informate», i militari russi sarebbero ormai pronti, alle porte della città continuano ad arrivare rinforzi, si parla di altri 15-20 mila uomini. Grozny è stata idealmente divisa in 15 settori di intervento. Dopo che le principali postazioni dei ribelli - stimati in circa 2.500 - saranno state ulteriormente martellate dall'aviazione e dall'artiglieria, toccherà alle forze speciali che, protette dall'artiglieria leggera, apriranno nel cuore della città una rete di «corridoi protetti» lungo i quali i soldati russi potranno muoversi in relativa sicurezza. I «corridoi» saranno uniti in un'unica grande rete, ma serviranno a tenere divise tra i 15 settori le forze dei guerriglieri, privandole di quello che è adesso il loro principale vantaggio, la mobilità. Solo dopo le truppe federali muoveranno all'assalto.

I guerriglieri, secondo l'Itar-Tass

Soldati russi alle porte di Grozny
In alto, un gruppo di bambini gioca con le armi
Ap Photo/Str



hanno ancora nella capitale vari carri armati, otto veicoli corazzati, fino a sei postazioni contraeree e vari lanciamissili Grad, oltre a cannoni da 152 e mortai da 120 millimetri, armi anticarro e ogni tipo di moderni mitragliatori, dai kalashnikov russi agli americani

ELEZIONI

Risultati definitivi sul voto in Russia I comunisti sono in testa, ma meno forti

MOSCA I risultati definitivi e ufficiali delle elezioni russe di domenica scorsa hanno confermato che i comunisti sono il partito di maggioranza relativa nella nuova Duma, anche se ridimensionati rispetto all'assemblea uscente. Dopo il partito di Ziuiganov (113 seggi sui complessivi 450) - ha annunciato il capo della Commissione elettorale centrale Aleksandr Veshnyakov - il più folto gruppo di deputati apparterrà al nuovo partito Unità, sponsorizzato dal Cremlino e dal governo di Vladimir Putin (72 seggi), seguito dal raggruppamento Ovr dell'ex premier Evgheni Primakov e del sindaco di Mosca Yuri Luzhkov (66 seggi). Verranno poi i giovani liberali dell'altro (effimero) ex premier del 1998 Sergei Kirienko (29 seggi), i riformisti di Grigori Yavlinski (21 seggi) e gli ultranazionalisti di Vladimir Zhirinovski (17 seggi).

In realtà, per capire i giochi nella nuova Duma occorrerà aspettare la convocazione in gennaio della nuova assemblea per vedere come si schiereranno i ben 115 deputati non affiliati ai sei principali gruppi o eletti nei collegi uninominali. Una trentina di loro - prevede la stampa di Mosca - potrebbe aggregarsi al gruppo comunista, forse il doppio a Unità, una quindicina ciascuno a Ovr e a Kirienko, nessuno

a Yavlinski e non più di tre o quattro a Zhirinovski.

Per i seggi già attribuiti, la situazione illustrata da Veshnyakov è intanto la seguente: Kprf (comunisti e alleati), 24,2% (22,30% nel '95) e 113 deputati (186 nel parlamento uscente); Unità (Putin-Shoigu) 23,2% con 72 seggi; Ovr (Primakov-Luzhkov) 13,1% e 66 deputati; Sps (liberali, Kirienko) 8,6% e 29 seggi contro i 9 del '95; Iabloko (Yavlinski) 5,9% (aveva il 6,89) scende da 45 a 21 deputati; Nazionalisti (Zhirinovski) cala al 6,4% (contro l'11,18 per cento delle ultime consultazioni), passando da 51 a 17 seggi; Ndr (Cernomyrdin), prende il 7% e 55 deputati; altri o indipendenti: 115, di cui 9 non assegnati, vacanti (per la Cecenia) 1. Da notare: 225 seggi della Duma sono stati assegnati con il voto proporzionale di lista, gli altri 224 in collegi uninominali. In nove di questi ultimi, le elezioni sono state annullate per vari motivi e saranno ripetute in primavera. Il Consiglio della Federazione ha approvato un disegno di legge concernente le attesissime presidenziali 2000. Il provvedimento fissa la data della consultazione al 4 giugno prossimo, e quella di insediamento del nuovo capo della Stato al successivo 9 agosto. Per entrare in vigore tali norme debbono essere controfirmate da Eltsin.

Israele attacca il patriarca latino: «Fa politica»

Per il governo di Gerusalemme «si dovrebbe limitare a svolgere il ruolo religioso»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Quella predica natalizia non è andata proprio giù alle autorità israeliane. È una nuova bufera politica si abbatte sul patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Michel Sabah. La sua colpa? «Fa troppa politica e sarebbe meglio se si limitasse a svolgere solo il suo ruolo di leader religioso», tuona il responsabile del dipartimento per le comunità cristiane del ministero dei Culti israeliano Uri Mor in una conferenza stampa a Gerusalemme. Nel suo ultimo messaggio natalizio - che ha provocato l'ira del solerte funzionario - il patriarca aveva ribadito che un'equa soluzione della questione palestinese è la condizione necessaria per raggiungere una pace stabile in Medio Oriente. I messaggi di monsignor Sabah, sottolinea Mor, «sono per il 99% politica». Prose-

guendo su questa linea, aggiunge, Sabah rischia di provocare le reazioni avverse di esponenti di altre fedi. Non è la prima volta che il patriarca di Gerusalemme, palestinese, scatena la reazione stizzita delle autorità israeliane. L'ultima polemica ha investito la decisione del governo guidato da Ehud Barak di dare il via libera alla costruzione di una moschea a Nazareth praticamente a ridosso della basilica dell'Annunciazione.

Scelta fortemente contestata dal patriarca latino della Città Santa. «La verità - sottolinea in un'intervista a l'Unità - è che la comunità cristiana viene considerata di serie B dalle autorità israeliane». «A Nazareth - denunciò - abbiamo chiesto alle autorità israeliane di proteggere i cristiani dalle ripetute provocazioni di oltranzisti islamici. Nessuno ha mosso un dito». Affermazioni che scatena-

rono altre polemiche e nuove prese di posizione da parte di esponenti politici dello Stato ebraico: «Il patriarca si comporta come un attivista politico e non perde occasione per attaccare Israele», denuncia Ehud Olmert, sindaco di Gerusalemme e figura di primo piano della destra ebraica.

«Se la mia colpa è quella di essermi sempre battuto per i diritti degli oppressi, e dunque anche del popolo palestinese, ebbene sì, lo confesso, mi dichiaro colpevole», ci dice al telefono monsignor Sabah. Il patriarca è impegnatissimo nella preparazione della messa di mezzanotte a Betlemme, alla quale - su invito di Yasser Arafat - prenderà parte anche il presidente del Consiglio italiano Massimo D'Alema. «Non credo sia politica - aggiunge Sabah - ribadire che la nascita del Cristo è parola di speranza innanzitutto per i più deboli della terra. Lavorare per una pace

giusta e la convivenza tra due popoli in Terrasanta - conclude - è un modo per onorare la parola di Cristo e per rafforzare il dialogo e la comprensione tra le diverse religioni». Mentre a Betlemme fervono i preparativi per la messa di mezzanotte, a Gerusalemme, nel quartier generale della polizia israeliana, è palpabile la tensione. Gli organici sono stati triplicati in vista di possibili scenari, anche apocalittici, causati dal «baco del Duemila», che scatterà a mezzanotte e dalla possibilità di attacchi di terroristi del gruppo islamico di Osama Bin Laden. A coordinare questo imponente dispiegamento di polizia è l'ispettore capo Jacob Borovsky. Durante la stessa notte dovrà fare in modo che nulla turbi le migliaia di pellegrini cristiani che vorranno celebrare a Gerusalemme l'inizio dell'Anno Santo; dovrà pure permettere alla popolazione araba di festeggiare

indisturbata il Ramadan, la maggiore ricorrenza religiosa musulmana, e quella ebraica di onorare lo «shabbat». I pellegrini che vorranno celebrare il Natale e l'inizio del nuovo anno nei grandi alberghi dovranno farlo in modo discreto e in sale separate. Il rabbinato ha chiesto ai gestori degli alberghi di non esporre in pubblico simboli cristiani, come l'albero di Natale, per non rischiare la revoca del certificato che attesta il rispetto delle norme ebraiche. A guardare con favore al Duemila sono invece tutti gli operatori turistici ed economici che sperano di trarre grandi profitti dall'arrivo dei pellegrini. Tra i venditori di articoli religiosi in prossimità dei Luoghi Santi cristiani sono state già approntate grandi quantità di falsi reliquie religiose, come «chiudi autentici della croce di Gesù» da sbolognare ai pellegrini più sprovvisti a prezzi di capogiro.

MONTENEGRO

Accusato di contrabbando si dimette il ministro degli esteri

PODGORICA Le accuse di coinvolgimento nel contrabbando di sigarette con l'Italia hanno spinto alle dimissioni il ministro degli Esteri del Montenegro, Branko Perovic. Annunciando la rinuncia all'incarico in Parlamento, Perovic ha però negato con forza di aver favorito una compagnia legata ai contrabbandieri e alla camorra quando era alla guida della Camera di commercio montenegrina in Italia, fra il 1992 e il 1993.

«Voglio togliermi ogni preoccupazione sulla mia sorte e alleviare il timore che possa abusare della mia posizione per mettere a tacere questo incidente», ha spiegato in aula Perovic. Il nome del ministro degli Esteri era spuntato in un'inchiesta della magistratura napoletana sul contrabbando in Adriatico gestito dalla camorra.

ANapoli Perovic era stato rinviato a giudizio questo mese insieme ad altre 26 persone fra cui imprenditori e affiliati al clan camorristico di Mazzarella per contrabbando ed associazione a delinquere. All'epoca dei fatti lavorava fra l'altro per l'ufficio italiano della Jat, la compagnia di bandiera jugoslava. Le sue dimissioni erano attese anche per alleggerire la posizione dei riformisti di Djukanovic, in una fase cruciale per il futuro di Podgorica all'interno della Federazione jugoslava. Il governo montenegrino nel settembre scorso ha promosso una revisione dei rapporti tra le due repubbliche, minacciando un referendum sull'indipendenza di Podgorica se Belgrado si fosse rifiutata di aprire un negoziato in proposito.

